NOVECENTO

Il martirio di don Bonifacio e i frutti maturi della verità

LUCIA **BELLASPIGA**

Andreino, 16 anni, prese a noleggio una bici per arrivare in tempo alla canonica di don Libero Colomban, a Villanova, e supplicarlo di scappare subito: da gente della OZNA, la polizia segreta di Tito, aveva saputo che era pronta una lista di persone da far sparire e che i primi tre erano proprio don Libero, don Giuseppe Rocco parroco di Grisignana e don Francesco Bonifacio – il primo della lista – cappellano di Villa Gardossi. Era il 10 settembre 1946, la guerra era finita da un anno e mezzo, ma in Istria il terrore imposto dal nuovo regime comunista jugoslavo ammorbava l'aria e pur di scampare all'accusa di "nemico del popolo" la gente aveva imparato a non vedere, non sentire e non sapere nulla. Eppure Andreino, giovane dell'Azione Cattolica e per questo osservato speciale dei nuovi "poteri popolari", sfidò il pericolo (è morto appena un anno fa a 91 anni, esule a Gorizia). Don Libero si salvò, nascosto in casa da alcuni parrocchiani, e il giorno dopo riuscì a incontrare don Bonifacio, il quale però decise di non fuggire: «Non ho fatto male a nessuno, perché dovrei temere?». Non si sarebbero più rivisti.

Don Bonifacio camminò fino a Grisignana da don Rocco, il terzo dei ricercati, lo avvertì del pericolo ma poi rifiutò di restare per la notte: don Francesco proseguì da solo verso la sua canonica. È a questo punto che si perdono per sempre le tracce di don Francesco Bonifacio, rastrellato, seviziato e ucciso a soli 34 anni la sera dell'11 settembre 1946 da guardie popolari jugoslave in agguato nel cimitero di San Vito. Un omicidio così "illegale" che i responsabili di quella azione dovettero "giustificarsi" in un processo farsa. Il corpo del sacerdote fu fatto immediatamente sparire. Ma l'8 settembre di un anno fa un teschio riesumato dal fondo di una foiba ha attirato l'attenzione della polizia croata.

La vicenda anziché sfumare col tempo ha assunto tonalità sempre più vivide, soprattutto in questo 75° anniversario, con le autorità croate determinate a ritrovare il corpo del sacerdote, beatificato nel 2008 da Benedetto XVI in quanto ucciso *in odium fidei*. In realtà le ricerche dei resti e le indagini sull'omicidio non si sono mai fermate nemmeno negli anni bui del regime titino, grazie alla testardaggine di alcuni sacerdoti croati e italiani e dei familiari, ma hanno seguito una sorta di percorso "carsico", con timide testimonianze che emergevano e subito riaffondavano nel silenzio. Chi non ha mai mollato è Mario Ravalico, ex presidente dell'Azione Cattolica triestina e per un decennio direttore della Caritas diocesana, autore del saggio *Don Francesco Bonifacio, assistente dell'Azione cattolica fino al martirio* (Ave, 2016), che per anni ha seguito la vicenda e ha collaborato con le autorità croate.

non esclude l'altra: gli aguzzini si disfarono del corpo spogliato, nascondendolo prima in un luogo provvisorio per poi trasferirlo il giorno successivo in altro luogo definitivo.

Sono operazioni fino a pochi anni fa inimmaginabili per motivi politici, ma oggi addirittura all'ordine del giorno grazie alla legge votata dal Parlamento croato (il Sabor) nel marzo 2011 sulla "Ricerca delle persone scomparse dopo la fine della seconda guerra mondiale e dei crimini commessi per opera dei comunisti jugoslavi". Un impegno portato avanti dalla nuova Repubblica di Croazia, che guarda al futuro e nulla vuole avere a che spartire con i crimini del passato regime. Così si susseguono frequenti i ritrovamenti di fosse comuni con decine di migliaia di cadaveri di croati, sloveni e italiani gettati nelle cavità o in fosse comuni dai militari di Tito nel finale della guerra o più spesso in anni ormai di pace. Un quadro cruento, che squarcia definitivamente la patina assolutoria tuttora riservata a Tito (persino in Italia), ridandogli il suo giusto posto tra i dittatori sanguinari del XX secolo. Ma anche il segno di un nuovo clima di civiltà e riconciliazione che unisce le persone di buona volontà a prescindere dai confini nazionali e dal colore dei passati regimi. Il 23 agosto scorso, in occasione della Giornata europea della Memoria di tutti i regimi totalitari, il premier della Slovenia Janez Janša ha detto che «la più grande strage dopo la seconda guerra mondiale nell'ex Jugoslavia è stata quella attuata da Tito contro i suoi oppositori, costata la vita a oltre 500mila persone». Una ferocia mai condannata dal mondo, quindi confluita impunemente nella «dottrina dell'esercito popolare jugoslavo, secondo cui il "nemico" doveva essere fisicamente distrutto – ha concluso Janša –: se le Nazioni Unite avessero condannato il genocidio comunista e i massacri del dopoguerra in Slovenia e altrove, non ci sarebbe stato nel 1995 il massacro di Srebrenica».

> 75 anni fa il sacerdote istriano, beatificato nel 2008, veniva ucciso dalla polizia segreta titina. La ricostruzione della sua morte e la ricerca del corpo sono diventati obiettivi condivisi tra italiani e croati. Ma il vero senso della sua storia è il perdono

Cadaveri estratti dalla Foiba di Vines / *Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia*

Ma perché Bonifacio era un "nemico del popolo" da eliminare? «Don Francesco era molto amato dalla gente, i giovani ancora nel dopoguerra entravano in Azione Cattolica a frotte, attratti dalla coerenza tra la sua predicazione e la sua vita appassionata al servizio di Dio e di chiunque avesse bisogno, senza distinzione. Da sempre accorreva al fianco dei fratelli, che fossero italiani o slavi, tutti erano il suo gregge», spiega Ravalico. Numerose le testimonianze in tal senso: quando partigiani e fascisti durante la guerra si ammazzavano, il giovane prete a suo rischio andava a recuperare i morti e li seppelliva, chiunque fossero. Si oppose ai fascisti impedendo che dessero fuoco alle case in cui erano stati accolti i partigiani. Ma andò anche al Comando di Difesa Popolare dei titini a Buie a protestare per l'assassinio di contadini italiani. In canonica nascondeva i giovani che non volevano combattere dalla parte dei nazifascisti, ma anche chi fuggiva dalle file dei titini. Eppure finita la guerra proprio il forte ascendente che continuava ad avere sul popolo divenne la sua colpa. "Colpire il pastore piuttosto che il gregge" era il mandato, e così fu fatto con lui come con molti sacerdoti italiani e slavi (nello stesso contesto ad esempio va posto il martirio del beato don Miroslav Bulešic, ucciso 11 mesi dopo, a 27 anni).

C'erano alcuni contadini a vedere la scena dell'arresto di don Francesco mentre Jordan N. e Antun R., le due guardie popolari appostate nel cimitero di San Vito, assieme al sottufficiale Roberto S. capo dell'OZNA della zona, trascinavano nel bosco il prete per poi farlo salire in auto. Ma è proprio uno degli assassini, molti anni dopo, a descrivere la fine di un uomo di pace, persino stoico nella fede, morto chiedendo a Dio il perdono per tutti. «Non era come altri prelevati che supplicavano pietà – ha testimoniato Jordan N., deceduto nel 1996 a Cittanova, in Istria –. Quel prete non ha smesso di essere prete fino alla morte».

Don Francesco Bonifacio

Un perdono che ha dato frutti, sottolinea Mario Ravalico: «Sono diversi i segni di ravvedimento in alcuni dei suoi aguzzini. Mentre scrivevo il libro sul martirio del beato, suo fratello Giovanni mi raccomandava di non parlare mai male di chi lo aveva perseguitato perché lui li aveva perdonati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Copyright © Avvenir

ni ha rintracciato testimoni dell'epoca e raccolto i ricordi di chi ha visto o sa- [illegible] te e che ha consegnato loro le testimonianze raccolte negli anni, «in particolare di coloro che nel dopoguerra avevano assunto in Istria ruoli importanti nell'apparato allora al potere. Purtroppo la pandemia ha rallentato i lavori e non è ancora l'ora di conoscere tutto, ma posso dichiarare che di recente squadre specializzate nella ricerca in questo campo provenienti da Zagabria si sono calate dentro la Foiba dei Martinesi vicino a Grisignana, e hanno recuperato resti umani la cui presenza sul fondo era già nota da decenni. È un'indagine condotta con grande serietà sotto il coordinamento della Procura di Pola». Le ossa sono ora a disposizione degli organi inquirenti: dalla loro conservazione dipenderà la possibilità di confrontare il Dna con quello dei parenti del beato. «L'altra zona di ricerca è il piccolo cimitero dismesso di San Vito, dove secondo altre testimonianze potrebbe essere stato sepolto di nascosto, e dove già molti anni fa durante una sepoltura furono rinvenuti brandelli della sua veste». Un'ipotesi

Copyright © Avveni